

DATI ISTAT – IL CENSIMENTO PERMANENTE 2019: TRA LUCI E OMBRE, UN QUADRO AGGIORNATO DELLE PECULIARITÀ DEL NOSTRO SISTEMA PRODUTTIVO

Imprese: competitive e di qualità, ma il mercato resta locale



Un sistema che fatica a rinnovarsi

Ai dati del censimento Istat, che Mauro Zangola presenta in questa pagina, può essere utile aggiungere qualche ulteriore commento per mantenere aperta la riflessione sulla nostra economia.

La mancata crescita del numero delle imprese nell'ultimo decennio conferma che il sistema fatica a rinnovarsi attraverso nuove capacità imprenditoriali. La eccessiva presenza di attività a conduzione familiare fa sì che anche quando abbiano raggiunto una dimensione adeguata per competere, si trovino poi in difficoltà nel passare il comando tra le generazioni. È spesso difficile che i nipoti del bravo fondatore sappiano essere altrettanto intraprendenti, e non preferiscano il semplice godimento di un patrimonio finanziario. È questo uno dei caratteri di quella che recentemente Luca Ricolfi ha chiamato società signorile, sia pure di massa.

Il tema della deindustrializzazione, spesso considerato come inevitabile tendenza, va precisato. La riduzione del numero di addetti dell'industria non deve implicare la riduzione in termini di quota del valore aggiunto prodotto. Ed è importante rammentare che la Germania, nelle sue direttive di politica industriale, si propone di aumentarlo, riconoscendo il settore come ambito trainante dei mutamenti necessari.

L'industria resta il settore cruciale, per capacità di competere sui mercati mondiali esplorando tecnologie nuove. È da un'industria efficiente che possiamo attenderci il coinvolgimento di tutti gli altri settori, a partire da quello dei servizi alle imprese, che nell'ultimo decennio, in Italia non è cresciuto. Nuovi lavori dovranno venir poi dai settori dei servizi alla persona, e ciò si incomincia a notare nei dati. Essi comprendono i compiti innovativi nei settori dell'intrattenimento, dell'istruzione e dello sport, che possono essere considerati come consumi qualificati. Si pensi allo studio della musica, al fare teatro, all'esercitarsi in attività sportive, senza diventare campioni. Ma questi settori, come quelli del turismo e della ristorazione, dipendono dalla capacità di spesa guadagnata in altre attività.

Inseguendo a ritroso la catena dei redditi percepiti, si arriva al cuore dell'economia. Esso si compone di un numero di imprese che sono capaci di competere con successo nelle principali filiere produttive dell'economia internazionale, secondo la definizione più volte rammentata da Giovanni Zanetti. Questi ruoli importanti si trovano nei settori industriali, ma possono estendersi sempre più in quello dei servizi.

È bene dunque contare sulle attività produttive, per così dire reali, cioè quelle che arrivano all'ultimo anello della catena: i bisogni effettivi delle persone (non solo la generica utilità individuale). È per questo motivo che si preferisce un sistema economico centrato sull'industria e sui servizi più qualificati alla persona, dalla sanità all'istruzione; mentre si apprezza di meno un modello produttivo in cui dilagano le intermediazioni finanziarie, fatte di prodotti difficili da decifrare, con una componente speculativa che spesso è dannosa per l'intero sistema produttivo.

Piercarlo FRIGERO

Nei giorni scorsi l'Istat ha reso noto i primi risultati del nuovo Censimento permanente delle imprese 2019, che fa seguito a quelli svolti nel 2001 e nel 2011. Una marea di dati che non solo fornisce un quadro aggiornato delle peculiarità del nostro sistema produttivo e delle trasformazioni intervenute negli ultimi vent'anni,

sistente, la composizione settoriale delle imprese per effetto di due fenomeni che i torinesi conoscono molto bene: la terziarizzazione e la deindustrializzazione. Nell'arco del ventennio le imprese del settore dei servizi sono cresciute di 158 mila unità e di 2 milioni di addetti; l'industria manifatturiera, al contrario, ha perso 63 mila imprese e un milione di addetti; il settore delle costruzioni ha perso 30 mila imprese e 220 mila occupati.

per cento delle microimprese al 65 per cento delle piccole (10-49 addetti), al 51 per cento delle medie (50-249 addetti), al 37 per cento delle grandi. L'8,8 per cento delle imprese dichiara di aver affrontato un passaggio generazionale tra il 2013 e il 2018; un altro 10 per cento ritiene di affrontarlo entro il 2023. Il maggior ostacolo incontrato da parte soprattutto delle imprese più piccole è l'assenza di eredi o successori. Il Censimento dell'Istat ha indagato anche sui comportamenti e sulle strategie delle imprese. Emergono aspetti positivi o quantomeno rassicuranti assieme ad altri più problematici, discutibili e contraddittori che devono far riflettere. Le imprese si giudicano competitive e puntano sulla qualità, ma il loro mercato è perlopiù

pale motivazione l'accesso a nuovi mercati nel caso di investimenti nei Paesi dell'Area euro, in Nord e Centro-Sud America; il contenimento del costo del lavoro rimane invece la motivazione prevalente per le imprese che hanno scelto come mercato di delocalizzazione gli altri Paesi non Ue ed extra Ue e, sorprendentemente, anche nel caso di un mercato in grande sviluppo come quello cinese.

Per chi delocalizza tramite investimenti diretti, nel 32 per cento dei casi la produzione realizzata all'estero è destinata ad essere reimportata in Italia per usi finali. Per il 30 per cento delle imprese il Paese di insediamento svolge invece una funzione di 'piattaforma' per esportare in Paesi terzi. Relativamente meno frequente è invece



Mutata, e in misura consistente, la composizione settoriale per effetto di due fenomeni ben noti: terziarizzazione e deindustrializzazione

ma ci induce anche a riflettere sullo stato di salute delle nostre imprese prendendo in esame gli aspetti più strutturali e, soprattutto, meno conosciuti. Vediamo i più significativi. Nell'arco del ventennio, tra il 2001 e il 2018, il numero delle imprese e degli addetti sono cresciuti del 7 per cento; in un arco di tempo più ristretto (tra il 2011 e il 2018) il sistema è rimasto sostanzialmente lo stesso. Non è mutata la struttura dimensionale delle imprese: ancora oggi il 97 per cento ha meno di 50 dipendenti; l'80 per cento ha un numero di addetti compresi tra 3 e 9. È mutata invece, e in misura c o n -

Tra il 2011 e il 2018 la *performance* demografica e occupazionale è stata particolarmente forte in alcuni settori dei servizi e, in particolare, nelle attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento; nei servizi di alloggio e ristorazione, nelle attività immobiliari e nell'istruzione.

Nel 2018 il 75 per cento delle unità produttive (circa tre aziende su quattro) erano controllate da una persona o da una famiglia. Tale controllo diminuisce all'aumentare della dimensione dell'impresa, ma rimane comunque esteso nei segmenti dimensionali più elevati: si passa infatti dal 78,2



Solo una realtà su tre sperimenta cambiamenti di processo e prodotto, mentre è ancora scarsa la familiarità con le tecnologie digitali

locale. Sono soprattutto le aziende del Nord ad essere attratte dai mercati sovranazionali. Solo un'impresa su tre sperimenta cambiamenti di processo, prodotto o mercato, mentre è ancora scarsa la familiarità con le tecnologie digitali e con le vendite sul web. Le imprese, soprattutto le più grandi, lamentano difficoltà nel reperire personale con adeguate competenze trasversali e tecniche, ma solo una su cinque investe in formazione non obbligatoria. Tra le componenti delle strategie aziendali rilevanti dal Censimento merita un'attenzione particolare la politica di delocalizzazione. La decisione di delocalizzare l'attività produttiva ha come princi-

il ricorso agli investimenti diretti per produrre beni da importare in Italia per una successiva riesportazione e per usi intermedi nei processi produttivi italiani.

Mauro ZANGOLA

